

I barbari, l'impero, l'esercito e il caso dei Longobardi

Stefano Gasparri

Il dibattito sull'identità etnica dei barbari continua ormai da qualche decennio e non accenna a concludersi, come dimostrano anche interventi recentissimi. Anzi, dopo un lungo periodo di incontrastato dominio delle tesi innovatrici di coloro che – da Patrick Geary a Walter Pohl – hanno sostenuto il carattere soggettivo, instabile e storicamente determinato, sulla base anche di precise “strategies of distinction”, dell'identità etnica, da un po' di tempo si sono riaffacciate posizioni più tradizionali, tendenti a mettere in luce invece il carattere oggettivo dell'identità delle *gentes* barbariche, il loro essere concretamente diverse dai Romani quanto a lingua, costumi, religione, organizzazione sociale, diritto¹. L'importanza del dibattito, è evidente, sta nelle conseguenze che l'una o l'altra delle interpretazioni ha su un problema più ampio e epocale, ovvero quello della fine del mondo antico, sempre in bilico fra “caduta di Roma” e “trasformazione del mondo romano”.

A mano a mano che il tempo passa e gli interventi si susseguono, il dibattito tende però a farsi sempre più ideologico e a irrigidire le proprie posizioni e con ciò l'interpretazione stessa delle fonti, siano esse scritte o archeologiche. Così facendo, si mettono più in luce gli elementi di disaccordo che i possibili punti comuni raggiunti. Un esempio classico è la polemica tra due studiosi del calibro di Walter Goffart e Walter Pohl, con le rispettive scuole²; un altro esempio, più recente e importante proprio per lo specifico tema di cui mi occupo qui, è dato dal dibattito sul cosiddetto *habitus barbarus*, ossia sulla possibile esistenza di un costume tipico dei barbari, tale da distinguerli radicalmente dai Romani abitanti dell'impero.

Il bel libro che Philipp Von Rummel ha dedicato a questo tema ha mostrato efficacemente che ciò che viene descritto nelle fonti letterarie di età tardoantica come abbigliamento tipico dei barbari derivi da una parte da antichi modelli etnografici, tesi a sminuire i barbari nei confronti dei popoli civili (Greci o Romani), dall'altra sia

¹ Oltre ai libri e saggi citati sotto, alle note 2, 4 e 10, e nell'impossibilità di dare conto in una singola nota di un dibattito vastissimo, si veda il recentissimo saggio di W. POHL, *Introduction – Strategies of Identification: A Methodological Profile*, in W. POHL – G. HEYDEMANN (eds.), *Strategies of Identification. Ethnicity and Religion in Early Medieval Europe*, Turnhout 2013, con una bibliografia molto vasta e aggiornata. Sul carattere storiograficamente determinato delle posizioni più tradizionali, e sulle loro radici nella cultura europea dei secoli passati e in particolare dell'Ottocento, si deve però citare almeno P. GEARY, *The Myth of Nations. The Medieval Origins of Europe*, Princeton 2002 (trad. ital. Roma 2009).

² Un buon esempio del dibattito fra queste due scuole è il volume di A. GILLET (cur.), *On Barbarian Identity. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, Turnhout 2002, al cui interno si può segnalare il saggio di W. POHL, *Ethnicity, Theory and Tradition: A Response*, alle pp. 221-239.

applicabile ai caratteri di una nuova élite, di origine militare, che stava prendendo il potere nella parte occidentale dell'impero di Roma e che come tale era vista in modo fortemente ostile dagli appartenenti alla vecchia classe dirigente senatoriale, l'unica che controllava in modo assoluto la produzione letteraria. Così si spiegano anche i divieti del Codice Teodosiano rispetto all'abbigliamento "barbarico", ossia come elementi protettivi della vecchia classe dirigente³.

Secondo Von Rummel, inoltre, la stessa interpretazione delle fonti archeologiche – i sepolcreti – non può essere utilizzata per individuare popolazioni dotate di una precisa identità etnica, tanto più che la maggior parte degli oggetti di corredo risultano essere, ad un'attenta analisi, di origine mediterranea o comunque prodotti all'interno dell'impero e, nel caso degli uomini, essere caratteristici nella maggior parte dei casi del loro status militare⁴. Contro queste posizioni si è recentemente pronunciato Wolfgang Liebeschütz, riproponendo un'interpretazione strettamente letterale delle fonti scritte, da Ambrogio, a Vittore di Vita, a Sidonio Apollinare, a Ennodio, con l'argomento – tratto dal senso comune – secondo cui se questi autori scrivevano in un certo modo (come di barbari rozzi e coperti di pelli) di persone a loro contemporanee, qualcosa di vero doveva esserci⁵. È vero che lo storico non deve mai smarrire, inseguendo il filo di un ragionamento astratto, il suo legame con la realtà, ma è anche vero che non si possono ignorare, come fa Liebeschütz, alcuni decenni di dibattito sul *linguistic turn* e l'interpretazione delle fonti letterarie⁶.

Lo stesso Liebeschütz rivendica inoltre la possibilità che i reperti funerari, poiché sono diversi da una regione all'altra, "may tell us that the regions have different ethnic identities"⁷. Così facendo egli dice una cosa ovvia – da una regione all'altra la gente cambia – ma poi la irrigidisce nel concetto (a priori) di identità etnica. Perché etnica? È questo il punto. Le ricerche di Irene Barbiera hanno mostrato ad esempio che in regioni vicinissime, come la Slovenia e l'Ungheria da una parte e il Friuli dall'altra, nelle quali secondo le fonti scritte lo stesso popolo, i Longobardi, fu stanziato nel corso del VI secolo (prima del 568/9 nei Balcani, dopo in Italia), le tombe e ancor più i cimiteri

³ P. VON RUMMEL, *Habitus barbarus. Kleidung und Repräsentation spätantiker Eliten im 4. Und 5. Jahrhundert*, Berlin-New York 2007 (RGA Ergänzungsbd 33).

⁴ VON RUMMEL, *Habitus barbarus* (cit. nt. 4), pp. 269-375 per un esame delle fonti archeologiche.

⁵ W. LIEBESCHÜTZ, *Habitus barbarus: did barbarians look different from Romans?*, in P. PORENA – Y. RIVIÈRE (curr.), *Expropriation et confiscations dans les royaumes barbares. Une approche régionale*, (Collection de l'École Française de Rome 470), Rome 2012, pp. 13-28.

⁶ Testi classici per il dibattito sul *linguistic turn* sono H. WHITE, *The Content of the Form: Narrative Discourse and Historical Representation*, Baltimore 1978; G. M. SPIEGEL, *History, Historicism and the Social Logic of the Text in the Middle Ages*, in: «Speculum», 65 (1990), pp. 59-86, e ID., *The Past as Text. The Theory and Practice of Medieval Historiography*, Baltimore and London 1997. Cfr. anche, con ulteriore bibliografia, la parte teorica del saggio di W. POHL, *History in fragments: Montecassino's politics of memory*, in: «Early Medieval Europe», 10/3 (2001), pp. 344-374 (spec. pp. 344-354).

⁷ LIEBESCHÜTZ, *Habitus barbarus* (cit. nt. 6), p. 23.

differiscono profondamente a distanza di una sola generazione, fra l'ultima prima della migrazione e la prima successiva⁸. Ciò vuol dire che effettivamente in questo caso, come afferma in generale Liebeschütz, nelle due regioni la popolazione ha usi diversi: ma li ha pur facendo parte apparentemente però – sulla base proprio di quelle fonti scritte che Liebeschütz interpreta in modo letterale – dello stesso “gruppo etnico”, con il che si arriva a una conclusione radicalmente opposta da quella da lui sostenuta. Non c'è spazio, mi sembra, per una resurrezione del classico concetto tedesco di *Tracht* come elemento distintivo, da tempo memorabile, di un gruppo etnico barbarico⁹.

E in effetti, l'asprezza del dibattito fa dimenticare quello che ormai sembra acquisito, al di là di posizioni estreme come questa che ho appena presentato. Lo stesso Liebeschütz, ad esempio, ritiene possibile che gran parte dei tratti dell'identità barbarica si siano formati sul territorio romano; ed è generalmente acquisita inoltre l'idea che non sia mai esistito un *Germanentum* unitario, inteso come un blocco etnico-biologico dotato di tradizioni antichissime e opposto alla romanità dell'impero. L'idea fluida dell'etnicità, imposta dalla cosiddetta “scuola di Vienna”, depurata dei suoi eccessi, che hanno portato a negare qualsiasi realtà ai gruppi barbarici (ma queste sono piuttosto le posizioni di Walter Goffart e del gruppo di Toronto), mi pare saldamente al centro della storiografia contemporanea: senza volere con ciò in alcun modo negare – secondo l'accusa che viene fatta da molti detrattori dell'idea della “trasformazione del mondo romano” – la violenza e la durezza dei processi epocali che accompagnarono la transizione fra l'antichità e il medioevo in occidente¹⁰. E questo spiega perché sia importante mettere in luce il legame fra l'identità stessa dei barbari e l'esercito romano, con le conseguenti ricadute sullo status anche giuridico dei primi¹¹.

Autori molto diversi fra loro hanno sostenuto che gli eserciti barbarici sono stati “the cradle of barbarian identities”; lo aveva fatto già Michael Wallace-Hadrill oltre

⁸ I. BARBIERA, *Changing Lands in Changing Memories. Migration and Identity during the Lombard Invasions*, Firenze 2005.

⁹ Sul concetto di *Tracht*, oltre a VON RUMMEL, *Habitus barbarus* (cit. nt. 3) v. in ultimo H. FEHR, *Germanen und Romanen im Merowingerreich: Frühgeschichtliche Archäologie zwischen Wissenschaft und Zeitgeschehen*, Berlin-New York 2010, pp. 341-345 e anche 768-783; prima di lui, S. BRATHER, *Von der “Tracht” zur “Kleidung”. Fragestellungen und Konzepte in der Archäologie des Mittelalters*, in: «Zeitschrift für Archiv des Mittelalters», 35 (2007), pp. 185-206. Per una critica sul versante delle fonti storiche, W. POHL, *Telling the difference: Signs of ethnic identity*, in W. POHL – H. REIMITZ (eds.), *Strategies of Distinction. The Construction of Ethnic Communities, 300-800*, Leiden-Boston-Köln 1998, pp. 40-51.

¹⁰ Si veda ad esempio il libro, apparso qualche anno fa, di B. WARD PERKINS, *The Fall of Rome and the End of Civilization*, Oxford 2005, che – sia pure con un ragionamento molto sofisticato – ha finito per riallacciarsi alle posizioni tradizionali e ha in sostanza riaperto il dibattito, riproponendo i barbari come agenti primi della fine (per lui violenta) del mondo antico.

¹¹ È questa ad esempio l'accusa mossa da Bryan Ward Perkins nel libro citato alla nota precedente, dove egli rigetta esplicitamente l'interpretazione (da lui attribuita a Walter Goffart) dei barbari “civilizzati” (che definisce ironicamente gli *Eurobarbarians*).

quarant'anni fa, seguito poi da molti, e fra gli ultimi si può segnalare Guy Halsall¹². Ma questi eserciti erano romani, ossia si inserivano, in modi diversi, nell'assetto militare dell'impero. Halsall ha fatto notare come molte unità dell'esercito romano avessero in età imperiale etnonimi ormai scomparsi, ed altre ancora portassero nomi come "i Leoni", i "Feroci", i "Vittoriosi", analoghi a quelli che portarono alcuni popoli barbarici, dai Franchi (appunti i "valorosi" o i "liberi") agli Alamanni ("tutti gli uomini")¹³.

Si trattava di popoli potenzialmente in formazione; come ha messo in evidenza Walter Pohl, molto dipese dal successo dei loro capi, allorché, nell'impero in decomposizione politica, fra IV e VI secolo, essi decisero di mettersi in proprio¹⁴. Così l'esercito di Teoderico divenne il popolo dei Goti (anche se molti altri gruppi militari, nella penisola barbarica, portavano lo stesso nome) e lui unì al titolo militare romano di *magister militum* quello di re "etnico", re dei Goti; diversamente, Odoacre non ebbe un successo duraturo, e dunque il suo titolo di *rex* non fu sufficiente a costruire dietro di lui un gruppo militare dalla precisa identità. Chi erano i soldati di Odoacre: Sciri? Turcilingi? Gruppi dalla fragilissima realtà etnica, tutti senz'altro divenuti, dopo la sua sconfitta ad opera di Teoderico, Goti come i loro avversari. Ma è interessante notare come Patrick Amory abbia dimostrato che la nuova identità gota in Italia coincidesse sostanzialmente con la funzione militare: chi era soldato era goto, chi era civile romano, e un passaggio dall'una all'altra funzione portava con sé una differente percezione dell'identità¹⁵. Certamente i Goti erano distinguibili in molti casi dai Romani, ma – come ha scritto, in termini generali rispetto alle *gentes* barbariche, Von Rummel¹⁶ – perché esprimevano, con il loro abbigliamento, la loro appartenenza ad un nuovo gruppo di potere. La percezione della differenza fra militari e Romani era talmente forte che sopravvisse in Italia alla sconfitta dei Goti: dal punto di vista della giurisdizione, nella Prammatica sanzione promulgata nel 554 dopo la restaurazione giustiniana si distingueva infatti rigidamente fra *milites* e Romani¹⁷.

Lo stesso legame fra identità barbarica ed esercito romano lo si ritrova nell'area gallica. L'abbigliamento del re Childerico nella sua famosa tomba di Tournai era più

¹² J. M. WALLACE-HADRILL, *Early Germanic Kingship in England and on the Continent*, Oxford 1971, p. 11; G. HALSALL, *Barbarians Migrations and the Roman West, 376-568*, Cambridge 2007, pp. 101-110.

¹³ HALSALL, *Barbarian Migrations* (cit. nt. 12), pp. 106-108; l'autore del resto nota che altre unità portavano proprio nomi di popoli barbarici, come gli stessi Franchi, i Sarmati o i Vesi (Visigoti), anche se era molto probabile che questi reparti non fossero formati solo da reclute provenienti da quei popoli; e che altri reparti portavano invece nomi di barbari interni all'impero, come i Mauri, oppure ancora – come è detto sopra nel testo – di antichi popoli: Medi, Celti, Cimbri, Sabini, Latini.

¹⁴ POHL, *Telling the difference* (cit. nt. 9), pp. 17-69 e POHL, *Ethnicity* (cit. nt. 2).

¹⁵ P. AMORY, *People and identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge 1187.

¹⁶ VON RUMMEL, *Habitus barbarus* (cit. nt. 3), pp. 331-337 per un esempio ostrogoto.

¹⁷ S. GASPARRI, *Identità etnica e identità politica nei regni postromani: il problema delle fonti*, in C. TRISTANO – S. ALLEGRIA (curr.), *Civis/civitas. Cittadinanza politico-istituzionale e identità socio-culturale da Roma alla prima età moderna*, Montepulciano 2008, pp. 193-204 (spec. p. 196).

quello di un ufficiale romano che di un capo barbarico, comandante non tanto di un esercito di federati franchi, quanto di un esercito romano in procinto di assumere una nuova identità franca¹⁸; e allora la presenza, accanto a quella di Childerico, di sepolture di cavalli è interessante perché mostra come l'esercito fosse un crogiuolo che assorbiva elementi di culture diverse (in questo caso nomadiche), “le creuset où se rencontraient des cultures antagonistes”, che esso fondeva, appunto, in nuove identità in divenire¹⁹.

Childerico, come Teoderico, univa l'alleanza con i Romani alla regalità franca; ed è poco chiaro cosa distinguesse – nella sostanza – lui o suo figlio Clodoveo dal rivale di quest'ultimo, Siagrio, *rex Romanorum* nella regione di Soissons, o dal di lui padre Egidio, *magister militum* prima di lui nella stessa zona. Un fatto però è chiaro: in Gallia come in altre parti dell'impero – ad esempio in Africa – i vari comandanti dell'esercito progressivamente si impadronirono del potere, con esperimenti etnici costruiti intorno alle loro milizie dallo spiccato carattere barbarico, differenti giuridicamente rispetto alla popolazione civile²⁰. Nell'area gallica, i Franchi si dimostrarono il gruppo più forte, in grado più di altri di costruire una nuova e solida identità etnica: un'identità che aveva fondamenta antiche, rispetto al tardivo e fragile esperimento di Siagrio, se è vera l'ipotesi di Jean-Pierre Poly, secondo la quale il *Pactus legis salicae* non sarebbe altro che un codice militare concesso ai reparti di *dediticii* franchi della *Belgica secunda* alla metà del IV secolo, sotto l'imperatore Giuliano²¹; una posizione sostenuta anche da Soazick Kerneis, che ritiene inoltre che la codificazione delle leggi dei soldati barbarici facesse parte di un processo più generale di codificazione delle leggi dell'esercito romano che discendeva dall'opera complessiva di codificazione del diritto romano operata dal codice Teodosiano²².

Contemporaneamente o quasi, sotto Valentiniano II, ambienti diplomatici romani elaboravano – come ha mostrato Ian Wood – l'idea della comune origine troiana dei Franchi e dei Romani, allo scopo di cementare fedeltà e alleanza verso l'impero dei gruppi militari franchi al di qua e al di là del *limes*²³. I Franchi avevano così anche il loro mito delle origini, indispensabile per cementare la loro identità etnica, e questo

¹⁸ VON RUMMEL, *Habitus barbarus* (cit. nt. 3), pp. 368-375.

¹⁹ S. KERNEIS, *Garants et compensations: Romanité ou barbarie dans la tres ancienne loi des Bretons d'Armorique*, in A. DUBREUCQ (ed.), “*Traditio iuris*”. *Permanence et/ou discontinuité du droit romain durant le haut Moyen Âge*, Lyon 2005 (Cahiers du Centre d'Histoire Médiévale 3), pp. 77-92 (citaz. p. 79).

²⁰ S. GASPARRI, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 1997, pp. 84-93.

²¹ J. P. POLY, *Sous les chênes de Salabheim. La loi salique, l'armée romaine et le bilan de la barbarie*, in questo stesso volume (dove riprende i suoi studi precedenti) e KERNEIS, *Garants et compensations* (cit. nt. 19), p. 78.

²² S. KERNEIS, *Guerre et droit à Rome. De la discipline des camps au droit pénal militaire*, in: «*Droit et Culture*», 45/1 (2003), pp. 141-158.

²³ I. WOOD, *Defining the Franks: Frankish Origins in Early Medieval Historiography*, in S. FORDE – L. JOHNSON – A. V. MURRAY, *Concepts of National Identity in the Middle Ages*, Leeds 1995 (Leeds Texts and Monographs, n.s. 14), pp. 47-57.

mito era stato dato loro dai Romani: anche se esso conviveva con elementi del tipo che Herwig Wolfram ha definito “pre-etnografico”, ossia elementi non riconducibili al bagaglio della cultura mediterranea, come quello, raccontato nel VI secolo da Fredegario, dell'origine della stirpe regia franca dei Merovingi da una “bistea maris”, il *Quinotaurus*, che si sarebbe accoppiato sulla riva del mare con la madre di Meroveo, primo della sua stirpe²⁴.

La storia riportata da Fredegario ci mette sull'avviso rispetto al pericolo di voler ricondurre tutti gli elementi a un'unica origine, quella romana, vedendola come l'unica fonte che ha forgiato le *gentes* barbariche: così come prima a proposito dei cavalli, molti sono gli elementi che entrano nella costruzione delle identità barbariche, perché esse sono identità nuove, in formazione, con tratti antichi e tratti nuovi (la maggioranza), questi ultimi nella loro stragrande maggioranza assorbiti all'interno del mondo romano. Sempre rispetto ai Merovingi, preso atto del loro mito di origine nordico (forse derivante dai gruppi di pirati franchi operanti lungo la costa del mare del Nord), bisogna dire che i loro lunghi capelli, vero marchio che li contraddistingueva da tutte le altre stirpi aristocratiche, potrebbero avere anch'essi un'origine romana, giacché – come ha ben mostrato ancora una volta Von Rummel – i soldati e gli ufficiali romani nel tardo impero portavano appunto i capelli lunghi²⁵.

A questo punto vorrei proporre altri elementi di discussione, esaminando più in dettaglio il caso dei Longobardi. È necessaria un'avvertenza preliminare: bisogna sempre distinguere con attenzione fra i diversi periodi, non si può parlare di Franchi o di Longobardi come se fossero sempre gli stessi, loro e la società all'interno della quale i gruppi con quel nome erano inseriti. A mano a mano che ci avviciniamo al VII e ancor più VIII secolo la tematica di cui stiamo ragionando può valere al massimo come relitto del passato, alla ricerca di tracce di un mondo, quello dei secoli della trasformazione del mondo romano, che ormai ha lasciato il passo all'alto medioevo: ma, e qui sta il punto delicato, la maggior parte delle nostre fonti sono relative proprio a quei secoli. Esse dunque – e in particolare quelle del secolo VIII – devono essere considerate come dei relitti di una società ormai in buona parte scomparsa. Tornerò su questo punto in conclusione.

Le fonti che esaminerò sono ben note, cercherò tuttavia di leggerle alla luce della questione del rapporto fra identità barbariche e realtà militare tardoromana. È obbligatorio cominciare dall'editto di Rotari, sulla cui promulgazione alla vigilia della spedizione in Liguria da parte del re nel 643 mi sento di concordare con Gianpiero Bognetti²⁶. Rimane problematica però la valutazione del suo contenuto, che comun-

²⁴ POHL, *Ethnicity*, p. 228 (cit. nt. 2); H. WOLFRAM, *Origo et religio. Ethnic traditions and literature in early medieval texts*, in: «Early Medieval Europe», 3 (2003/1), pp. 19-38

²⁵ VON RUMMEL, *Habitus barbarus* (cit. nt. 3), pp. 213-231.

²⁶ G. P. BOGNETTI, *L'editto di Rotari come espediente politico di una monarchia barbarica*, in BOGNETTI, *L'età longobarda*, IV, Milano 1968, pp. 115-135.

que va inteso come stratificato. La differenza fra i capitoli introdotti (con minime varianti) da “nemo audeat (liceat)...” e quelli introdotti da “si quis...” rimanda infatti rispettivamente – è del tutto evidente – a norme introdotte per la prima volta e a norme già esistenti, per le quali si stabilisce, o si modifica, la pena per chi le viola o (ad esempio nel caso delle successioni) la regola che le riguarda; e con ciò siamo già di fronte a due livelli temporali diversi, che possono essere individuati con sufficiente chiarezza, perché i casi di attribuzione dubbia all’uno o all’altro gruppo sono relativamente pochi²⁷.

Le leggi militari di Rotari – tutte del tipo “si quis...” – sono fra le prime dell’editto, e pure questo è significativo della loro importanza. Esse sono divise in due piccoli gruppi (6-7 e 20-25) e sono inframmezzate a norme contro delitti di tipo politico, che sottintendono però sempre atti di violenza (fughe, introduzione di nemici nel territorio, movimenti di spie, ribellione contro il re, cospirazione, omicidi anche in gruppo, aggressioni, vendette, tumulto in assemblea) e dunque, con un nesso non del tutto logico ma intuitivo, sono collegate alle norme militari vere e proprie, in quanto tendono a mantenere l’ordine pubblico, mentre le altre si occupano della disciplina nell’esercito, reprimendo le rivolte contro il proprio duca, l’abbandono del compagno sul campo di battaglia, il rifiuto della giustizia del proprio duca, il rifiuto ad andare all’esercito o “in sculca” e quello di aiutare il proprio duca a rendere giustizia, la protezione degli esercitanti contro i maltrattamenti di duchi e gastaldi e quella del loro patrimonio da sequestri da parte di altri mentre essi sono con l’esercito²⁸.

Ciò che ricaviamo dalla lettura di questi capitoli è prima di tutto l’importanza dell’esercito come spina dorsale del controllo da parte di re e duchi del popolo longobardo. Va inoltre osservato che il vocabolario impiegato da Rotari è assolutamente preciso. Ad esempio, nel prologo si dice che Alboino condusse l’*exercitus* in Italia; qualche riga prima, sempre nel prologo c’è scritto che il luogo dove i Longobardi erano penetrati era la *provincia Italiae*. Non si tratta solo di riconoscere il fatto che Rotari – o meglio il redattore o i redattori del suo editto – si muove in un ambito concettuale evidentemente romano, come pure ho già scritto; è qualcosa in più²⁹. È probabilmente la spia che il blocco di norme che costituisce la gran parte dell’editto – e le leggi militari in particolare – deriva non da un ancestrale passato germanico, ma al massimo dalla lunga stazione panonica, trascorsa dai Longobardi come federati

²⁷ P. WORMALD, *Lex Scripta and Verbum Regi: Legislation and Germanic Kingship, from Euric to Cnut*, in P. H. SAWYER – I. WOOD (eds.), *Early Medieval Kingship*, Leeds 1977, pp. 105-138 (spec. p. 113, con riferimento anche alle leggi visigote e burgunde).

²⁸ L’editto di Rotari è pubblicato, con una traduzione a fronte in italiano, in C. AZZARA – S. GASPARRI, *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Roma 2005²: i capp. citati sono alle pp. 16-22.

²⁹ AZZARA – GASPARRI, *Le leggi* (cit. nt. 28), *Roth. Prol.*, p. 14; cfr. anche GASPARRI, *Identità etnica e identità politica*, (cit. nt. 16), p. 199.

dell'impero di Roma (ovvero di Bisanzio). Ciò è abbondantemente provato dal fatto che i capi dei Longobardi, posti subito sotto al re, hanno il titolo di *dux*: il tradurlo duca, o *Herzog* come fanno gli storici tedeschi, non ci deve fuorviare rispetto alla sua natura: siamo di fronte a un titolo militare romano che non ha nulla di barbarico (e tantomeno di “medievale”). L'organizzazione politica longobarda era dunque quella dei reparti militari federati dell'impero. Anche le tracce che qua e là emergono, nella documentazione dell'VIII secolo, di funzionari locali con il titolo di centenari o decani – pur molto scarse, al punto che non è possibile dire con sicurezza se si trattava di titoli corrispondenti a funzioni reali, oppure di appellativi rimasti a determinate persone o famiglie – rimandano a un'organizzazione di tipo militare³⁰.

Nel quadro che ho appena delineato ci sono due elementi che possono stridere: i gastaldi e la *fara*. I gastaldi, ufficiali pubblici longobardi con funzioni fiscali e anche (ma con certezza solo nel secolo VIII) politiche, tali in questi casi da parificarli sostanzialmente ai duchi, appaiono per la prima volta proprio nei capitoli militari di Rotari, dove sembrano svolgere un ruolo complementare e talvolta concorrente rispetto a quello dei *duces*. Nel loro caso sembra difficile postulare un'origine militare romana. Lo stesso discorso vale per la *fara*: cellula militare o gruppo parentale armato, si tratta – soprattutto se vale la seconda interpretazione, peraltro non del tutto in contrasto con la prima – certo di un'altra realtà non romana che si affianca alle istituzioni militari strettamente romane, anche se non esaspererei la ricerca di sue ipotetiche antichissime radici, come ha fatto ancora in anni recenti Jörg Jarnut³¹. Ma tutto questo conferma solo quello che dicevamo sopra: poiché siamo di fronte a gruppi nuovi, in formazione, nella costruzione della loro identità non entrano solo elementi romani ma anche barbarici. Però il quadro generale di riferimento sembra quello federato romano, al quale si sovrappose un comando militare che, sull'onda del successo in guerra, si trasformò in una regalità “etnica”, ossia esercitata su una *gens* che assunse progressivamente un preciso connotato identitario.

Naturalmente le poche informazioni dell'editto vanno integrate con quanto sappiamo, ad esempio, da una famosa lettera di Gregorio Magno, che parla di uno stipendio (*precarium*) che un duca longobardo, Ariulfo di Spoleto, chiedeva al papa di versare lui a due capi longobardi provenienti dal campo imperiale, che in quel momento erano passati sotto di lui: siamo di fronte ai meccanismi classici di retribuzione

³⁰ S. GASPARRI, *I duchi longobardi*, Roma 1978. E vedi anche G. P. BOGNETTI, *L'influsso delle istituzioni militari romane e la natura della fara*, in BOGNETTI, *L'età longobarda*, III, Milano 1967, pp. 1-46.

³¹ Sui gastaldi v. GASPARRI, *I duchi longobardi* (cit. nt. 30), pp. 20-23; sulla *fara*, J. JARNUT, *Die Landnahmen der Langobarden in Italien aus historischer Sicht*, in M. MÜLLER-WILLE- R. SCHNEIDER (Hrsg.), *Ausgewählte Probleme europäischer Landnahmen des Früh- und Hochmittelalter*, Sigmaringen 1993, pp. 173-194 (spec. pp. 182-184); per una valutazione critica, S. GASPARRI, *Migrazione, etnogenesi, integrazione nel mondo romano: il caso dei Longobardi*, in C. EBANISTA – M. ROTILI (curr.), *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, Cimitile 2011, pp. 31-42 (spec. pp. 35 e 38).

dell'esercito romano. Dal testo, inoltre, si capisce che lo stesso duca Ariulfo militava ancora, sia pure in modo ambiguo, nei ranghi militari imperiali, visto che Gregorio nella medesima lettera lo accusa di aver agito “contra fidem reipublicae”, insomma come un capo militare dall'incerta fedeltà, legata soprattutto al regolare pagamento del soldo³².

Come si vede, siamo sempre in un ambiente caratterizzato da una precisa terminologia militare romana. E che l'esercito imperiale continuasse a essere un crogiolo entro il quale si forgiava l'identità longobarda è provato – se ha ragione, come credo, Bognetti – dal fatto che nuovi nuclei di soldati barbarici dell'impero, in prevalenza longobardi ma certo molto misti al loro interno, una volta resisi autonomi dalle autorità bizantine sarebbero all'origine dei due ducati centro-meridionali, Spoleto e Benevento: questi guerrieri provenivano dall'oriente, dal confine persiano, ed erano certo molto diversi dai guerrieri di Alboino, così come i gruppi goti che erano rimasti nei Balcani e non si erano uniti a Teoderico si erano rapidamente differenziati dai Goti d'Italia³³.

Questa profonda similarità fra i reparti longobardi e quelli bizantini (romani) spiega anche episodi come quello, narrato da Paolo Diacono, della resistenza ventennale di Francione, comandante militare del presidio bizantino sull'Isola comacina. In questo caso, non siamo di fronte ad una romantica ed eroica battaglia di retroguardia: Francione senza dubbio aveva trovato, e a lungo coltivato, forme di convivenza con i duchi longobardi della pianura padana, accordi che certo a un certo punto mutarono, per ragioni a noi sconosciute, spingendo Francione e i suoi soldati a trasferirsi a Ravenna, nelle terre controllate dall'impero³⁴. Come lui, visto che di battaglie fra Longobardi e truppe imperiali non si parla mai, avranno fatto al momento dell'invasione molti altri comandanti, passando silenziosamente dalla parte dei Longobardi. Con le dovute proporzioni, e con un esito finale pacifico, Autari e Francione ricordano i due contendenti Clodoveo e Egidio in area franca.

La romanità militare dei Longobardi trova riscontro naturalmente anche nella grande questione, alla quale qui si farà solo un accenno, del loro primo stanziamento in terra italiana. Il riferimento è ai famosi passi di Paolo Diacono nei quali i Longobardi vengono definiti *hospites* e beneficiari della *tertia pars frugum*³⁵. Il richiamo all'istituto

³² GREGORIUS I PAPA, *Registrum Epistolarum*, II, n. 45 (ed. P. EWALD – L. HARTMANN, in: *MGH, Epistolae*, I, Berolini 1891, pp. 144-145). La lettera è del luglio 592.

³³ G. P. BOGNETTI, *Tradizione longobarda e politica bizantina nelle origini del ducato di Spoleto*, in BOGNETTI, *L'età longobarda* (cit. nt. 30), III, pp. 439-475.

³⁴ PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, III, c. 27 (ed. G. WAITZ, in: *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, p. 108).

³⁵ PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, II, c. 32 e III, c. 16 (cit. nt. 34), pp. 90 e 100-101. Su questo argomento la bibliografia è sterminata; si possono citare il recentissimo contributo di W. POHL, *I Longobardi e la terra*, in PORENA – RIVIÈRE, *Expropriations et confiscations*, pp. 279-294 e l'altrettanto recente mio intervento sullo stesso tema: S. GASPARRI, *Le basi economiche del potere pubblico in età longobarda*, in P.

dell'*hospitas* e al connesso prelievo o assegnazione della *tertia* è ovviamente immediato. Oggi però non siamo più così certi come un tempo che si possa utilizzare l'istituto dell'*hospitas* in relazione all'insediamento dei barbari, e in questo si trovano d'accordo anche autori così diversi come Goffart e Pohl. È senz'altro giusto, come sottolinea Goffart, che si debba fare una differenza fra l'acquartieramento dei soldati romani nel IV secolo e le epoche successive; e lo stesso Pohl precisa come la parola *hospitas* nel VI secolo non indichi precise modalità di stanziamento dei barbari, e questo suo giudizio vale anche per i passi di Paolo Diacono, o meglio di Secondo di Non, dal quale questi li ricavò; d'altra parte, non può essere passato sotto silenzio il fatto che, nel momento in cui si voleva presentare l'insediamento dei Longobardi come ordinato e legittimo, lo si presentava con un vocabolario – militare e fiscale – che era indubbiamente romano³⁶. Giusto quindi non ipotizzare l'esistenza di meccanismi troppo precisi e raffinati dietro all'insediamento dei Longobardi, tanto più che esso avvenne in modo ostile, perché fu un'invasione di terra romana. Ma è indubbio che l'unica maniera di raccontare gli eventi da parte di un contemporaneo come Secondo, e probabilmente anche l'unica modalità di procedere da parte degli attori stessi della conquista, era quella di ricollegarsi a un complesso di regole che erano romane, avevano un contenuto fiscale e delle modalità di applicazione che riguardavano i soldati. Anche in questo caso, la testimonianza di un altro contemporaneo, Mario di Avenches, che scrive che Alboino “in fara Italiam occupavit”, sembra andare in controtendenza: ma è solo un ulteriore esempio di come l'inquadramento romano convivesse con elementi che romani non erano e che erano importanti al punto da essere registrati da un autore romano, ma che a mio avviso non alteravano il quadro generale. Peraltro *fara*, nel caso del passo di Mario di Avenches, dovrebbe voler dire semplicemente “spedizione (militare)”, anche se è notevole che il vocabolo sia giunto sino al nostro autore, vicino ma non coinvolto direttamente negli avvenimenti³⁷.

Due osservazioni per concludere. La prima è che il vocabolario militare, di prevalente origine romana, continua a caratterizzare il regno dei Longobardi per tutta la sua storia. Nelle carte d'archivio del secolo VIII, oltre alla definizione di *exercitales* – più raramente di *arimanni* – per indicare gli uomini liberi (o “pienamente” liberi), si trova nominato

C. DÍAZ – I. MARTÍN VISO (eds.), *Taxation and Rent. Fiscal problems from Late Antiquity to Early Middle Ages (Entre el impuesto y la renta. Problemas de la fiscalidad tardoantigua y altomedieval)*, Edipuglia, Bari 2011, pp. 71-85 (entrambi con bibliografia precedente).

³⁶ È una delle tesi centrali di W. GOFFART, *Barbarians and Romans, AD. 418-584. The Techniques of Accommodation*, Princeton 1980, spec. pp. 3-55; W. POHL, *I Longobardi e la terra* (cit. nt. 35).

³⁷ Marius Aventicensis, *Chronica, ad annum 569* (ed. T. MOMMSEN, in *MGH, Auctores Antiquissimi*, XI, *Chronica Minora*, II, Berolini 1894, pp. 225-239). La cronaca di Secondo invece come è noto non ci è pervenuta direttamente, ma ne conosciamo i passi relativi all'invasione longobarda dall'uso che ne fa Paolo Diacono nell'*Historia Langobardorum* (in particolare nei passi citati alla nt. 35): su Secondo, v. W. POHL, *Paulus Diaconus und die «Historia Langobardorum»: Text und Tradition*, in A. SCHARER – G. SCHEIBELREITER, *Historiographie im frühen Mittelalter*, Wien 1994 (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung 32), pp. 375-405.

l'exeritus per indicare un'intera comunità cittadina: ciò accadde a Siena nel 730³⁸. Sono tutte spie dell'importanza della struttura militare come spina dorsale della stessa organizzazione politica, al punto che un autore come Giovanni Tabacco coniò a suo tempo l'espressione "popolo-esercito" per i Longobardi: non totalmente accettabile in tutti i suoi presupposti, troppo legati forse a un'idea arcaica (germanica) delle istituzioni longobarde, l'espressione è comunque efficace e in parte può essere utilizzata³⁹. La stessa gerarchia sociale infatti, come si vede nelle leggi dell'VIII secolo, soprattutto – ma non solo – in quelle legate alla mobilitazione, è modellata sulla capacità di armamento militare da parte dei singoli rispetto alla chiamata all'esercito regio⁴⁰. Però, è evidente, questa rappresentazione militare della società del regno e in particolare della sua élite laica non corrispondeva necessariamente a una realtà bellica molto forte (altrimenti non si spiegherebbe nemmeno il crollo dei Longobardi rispetto ai Franchi tra il 754 e il 774): si trattava soprattutto di valori riconosciuti come socialmente preminenti, che caratterizzavano le élites. È questo il motivo per cui, ad esempio, nel cimitero di Collegno presso Torino (databile al VII secolo), scavato recentemente, un uomo si fece seppellire con la spada e tutti gli attributi del guerriero, pur essendo chiaro che, per una malformazione dalla nascita, non aveva mai visto un campo di battaglia in tutta la sua vita⁴¹.

Il punto importante comunque è che questa dimensione militare, in bilico fra realtà e rappresentazione, rappresenta il modo con il quale si organizzò il regno altomedievale dei Longobardi, e dunque si riferisce ad un periodo diverso rispetto a quello che interessa qui. Questa dimensione si collega spesso anche a circostanze contingenti, come avvenne per l'incombere di pericoli di guerra alla metà del secolo VIII, durante i regni di Ratchis e Astolfo, circostanze che li portarono a ispessire la normativa militare e difensiva⁴². Quindi queste testimonianze tarde al più valgono come testimonianze di relitti lessicali, ma non ci dicono nulla rispetto alla possibilità, alla quale ho dedicato questo saggio, che l'etnogenesi longobarda sia avvenuta all'interno delle strutture militari romane.

Eliminate queste testimonianze, e questa è la seconda e ultima osservazione, non rimane moltissimo su cui basarsi. Tuttavia mi sembra che i dati prima citati, soprattutto se esaminati in un contesto generale, ossia paragonando l'evoluzione dei Longobardi a quella dei Franchi o dei Goti, o di altri popoli, compongano un qua-

³⁸ L. SCHIAPARELLI, *Codice diplomatico longobardo*, I, Roma 1929, n. 50, pp. 163-171 (Fonti per la storia d'Italia 62).

³⁹ Per un esame della storiografia di Giovanni Tabacco relativa ai Longobardi, v. S. GASPARRI, *Il popolo-esercito degli arimanni. Gli studi longobardi di Giovanni Tabacco*, in AA. VV., *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, Torino 2006, pp. 21-36.

⁴⁰ AZZARA – GASPARRI, *Le leggi*, (cit. nt. 28) *Liut.*, capp. 62 e 83, pp. 174 e 186, e *Abist.*, capp. 2-3, pp. 282.

⁴¹ I dati in L. PEIRANI BARICCO, *Presenze longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, Torino 2004, da leggere con le correzioni (che vanno nella direzione indicata sopra nel testo) di A. A. SETTIA, *Una «fara» in Collegno*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 103 (2005), pp. 274-276.

⁴² S. GASPARRI, *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Roma 2012, pp. 100-107.

dro convincente. Che la dimensione militare romana convivesse davvero, ancora nel tardo VI secolo, con una struttura dei Longobardi che era fluida, in formazione, lo prova infine il famoso passo di Paolo Diacono nel quale questi racconta come, all'atto della spedizione verso l'Italia, sotto Alboino, al nucleo già esistente di Longobardi si unirono gruppi di Sassoni – che però ben presto abbandonarono la penisola e si diressero oltralpe, a dimostrazione della plasmabilità di questi gruppi militari –, di Gepidi, di Svevi, di Bulgari di Sarmati e persino di provinciali romani della Pannonia e del Norico⁴³. In questo modo la testimonianza, già ricordata prima, della diversità dei cimiteri pannonici dell'ultima generazione rispetto ai più antichi cimiteri friulani acquista tutto il suo significato. L'unione di gente nuova, l'insediamento in un paese profondamente diverso e più ricco trasformò profondamente i Longobardi: dai poveri cimiteri pannonici, divisi semplicemente al loro interno per classi di età, si passò così ai più ricchi sepolcreti friulani, divisi per gruppi familiari e raccolti intorno alle tombe degli antenati fondatori (ossia la generazione che era arrivata in Italia con Alboino)⁴⁴. Un processo che dovette coinvolgere rapidamente la stessa popolazione romana dell'Italia e che trasformò in breve tempo una forza militare barbarica, federata dei Romani, in un popolo, la *gens Langobardorum*, i cui membri, nelle carte del secolo VIII, costituiranno ormai la totalità della popolazione del regno⁴⁵. Se si accetta questa ricostruzione, allora si può accogliere anche la testimonianza del secolo VIII – che pure sopra ho tenuto a tenere ben distinta – come prova del fatto che queste origini militari contribuirono senza dubbio a modellare i valori e le caratteristiche dell'élite del regno e dei ceti che ad essa si ricollegavano.

⁴³ PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, II, c. 26 (cit. nt. 34), pp. 87.

⁴⁴ BARBIERA, *Changing Lands* (cit. nt. 8).

⁴⁵ GASPARRI, *Italia longobarda* (cit. nt. 42), spec. pp. 36-73.